



MARCELLO CINI

Fisico di fama internazionale, militante del Pci, è stato tra i fondatori del manifesto. La sua morte è una perdita di tutto il pensiero critico. Ispiratore della non neutralità della scienza, ha unito il rigore analitico a una curiosità che lo ha portato a confrontarsi con Gregory Bateson e a diventare uno dei maggiori esponenti dell'«ambientalismo scientifico». Giovedì alle 14, il funerale a Roma nel cimitero degli inglesi

Un ottimo cattivo maestro

Marco d'Eramo

Marcello Cini lo conobbi prima come professore, al terzo anno, quando dall'ottobre del 1968 seguì il suo corso di Istituzioni di fisica teorica. Parlava molto lentamente, con quel tossicchiare a scandire le frasi che avrei imparato a conoscere così bene, e all'inizio trovavo noiose le sue lezioni. Col mio sguardo di 21-enne lo trovavo vecchio.

Aveva 45 anni ed era nel pieno fulgore della sua maturità. Non sapevo quanto le nostre vite sarebbero state intrecciate.

Infatti nel gennaio di quello stesso anno erano iniziate le agitazioni studentesche a Roma, che erano culminate il primo marzo con quella che fu chiamata «la battaglia di Valle Giulia» ma che continuarono per tutto l'anno successivo. L'istituto di fisica Enrico Fermi fu uno dei centri del movimento romano, insieme a Lette-

re e Architettura. Leader del movimento erano giovani fisici, assistenti e borsisti, che nel decennio successivo avrebbero seguito traiettorie diverse: Franco Piperno, Gianni Mattioli, Massimo Scalia, Sandro Petruccioli, Mimmo De Maria. E, quando tornò dal suo anno sabbatico a Parigi, Marcello fu l'unico ordinario a interloquire con noi, anche a polemizzare, ma stando sempre dalla nostra parte, lui che era noto per la sua militanza nel Partito comunista italiano (da cui sarebbe stato radiato dopo pochi mesi, nel 1969, insieme a tutto il gruppo della rivista *il manifesto*).

Poi Marcello fu il mio direttore di tesi e dopo la laurea si adoperò perché divenissi borsista nel suo gruppo di ricerca teorica. Quando abbandonai la fisica e andai a studiare sociologia a Parigi, negli anni Settanta, ogni volta che veniva sulla Senna, ci vedevamo, cenavamo insieme con la sua (allora) nuova compagna, Agnese. Poi, nel 1980 per le peripezie della vita, venni a lavorare nel quotidiano di cui Marcello era stato uno dei fondatori e dalle cui colonne ora vi sto scrivendo. Ancora, il figlio di Marcello, il regista Daniele Cini, aveva vissuto per anni nella stessa casa della nostra indimenticata Carla Casalini, e la sua perdi-



ta nel 2008 ci ha stretti alla sua figlia Gaia. Non solo, ma negli anni Settanta Marcello aveva animato un gruppo di fisici teorici (di cui oltre a Marcello facevano parte Giovanni Cicotti, Michelangelo De Maria e Giovanni Jona-Lasinio) che avrebbe prodotto l'unico contributo ita-

FOTO TANIA/A3. NELLA PAGINA SUCCESSIVA. MARCELLO CINI RITRATTO DAL FIGLIO DANIELE

liano davvero rilevante alla filosofia della scienza, e cioè *L'ape e l'architetto* (Feltrinelli 1976, ripubblicato con rivisitazioni degli autori presso Franco Angeli nel 2011). Era la prima volta in Italia che a discutere di neutralità della scienza erano scienziati professionisti.

IL TEORICO

Il giovane grande vecchio che amava capire il mondo

Danielle Mazzonis

Marcello Cini è stato il mio maestro, non c'è dubbio.

L'ho seguito dai lontani anni Settanta, quando il tema della salute in fabbrica ci ha fatto incontrare in una mini-manifestazione nell'androne della Facoltà di chimica della Sapienza.

Era quasi l'inizio delle «150 ore» nelle quali volevamo condividere con i lavoratori quello che avevamo imparato. In verità più che

Scriveva soppesando le parole, ma discuteva con passione senza lasciare respiro al suo interlocutore

insegnare gli effetti dei residui tossici delle produzioni chimiche o le ricadute del nucleare preferivo andare a sentire Marcello che insegnava, anche a me e a partire della fisica, perché la scienza non è neutrale. Oggi so che sembra impossibile, ma miei professori reputavano l'epidemiologo Giulio Macacaro (che discuteva della salute in fabbrica) un medico fallito, Franco Basaglia uno che voleva fare parlare di sé ma non avrebbe mai tradotto le sue fantasie in realtà, Steven Jay Gould un pseudo-scienziato che contraddiceva la teoria evoluzionista e Marcello un pazzo furioso, visto che da grande fisico era diventato *agliprop* dei sessantottini.

Marcello invece amava il suo mestiere, amava pensare e pubblicare le sue riflessioni sulla teoria della misura dopo la quantistica, ma non rinunciava a guardare il mondo, a cercare disperatamente di capirlo e spiegarlo, non avendo - diceva - alcuna capacità di cambiare.

Si autodefinì cattivo maestro in un bellissimo libro in cui un nonno educatore e un filosofo dialogano con la bambina Alice. A parte lo straordinario interesse del libro che spiega in termini semplici i nodi più complessi della fisica quantistica (Lucio Magri disse che finalmente aveva capito il mestiere e i contenuti della fisica), Marcello aborda il suo tema preferito negli ultimi anni: quello del capitalismo che sta trasformando in merce tutte le forme non materiali di soddisfazione dei nostri bisogni, una mercificazione che appiattisce la complessità della conoscenza e toglie valore al bello.

Marcello era giovane anche da vecchio: era curioso e disponibile a sentire chi non la pensava come lui; ma quando lo faceva prima ripensava e dubitava e subito dopo, con qualche colpo di tosse, si arrabbiava. Anche questo lo faceva con gentilezza ma senza mai mediare, né di fronte a colleghi, ministri, rettori. Se non compreso, se la prendeva e diventava irascibile: in un compito alle elementari da bambino suo figlio lo chiamò «il re dell'ira».

Non posso chiudere senza parlare della *nostra* pagina scientifica su «il manifesto». Avevamo convinto il giornale - non era stato difficile con l'aiuto di Michelangelo Notarianni - a uscire con una pagina sulla scienza (fummo i primi in Italia anche se pare incredibile), ma doveva essere una pagina diversa alle altre. Non volevamo fare divulgazione, ma «volevamo spiegare» il processo di accumulazione di conoscenza, le scoperte interessanti, le vere e false promesse che i laboratori del mondo sfornavano a ritmo sempre più accelerato. A Marcello chiedeva una riflessione settimanale e, per anni, ogni martedì, mi ha odiata per la mia telefonata di richiesta del pezzo che arrivava sempre tardi (Marcello nella scrittura era lento quanto serio, misurava la portata di ogni affermazione per poterla sostenere con chiunque). Siamo gli unici in Italia ad avere dato il peso che meritava alla moratoria decisa alla famosa conferenza Asilomar sugli esperimenti sul materiale vivente, in cui i più famosi studiosi del settore chiesero d'interrompere gli esperimenti e aprire una fase di riflessione sulle conseguenze delle manipolazioni genetiche. Grazie alla collaborazione con i compagni del petrolchimico e a qualche collega onesto, fummo i primi a parlare della diossina di Seveso. Oggi Taranto ci ricorda che queste battaglie non sono vinte.

Come tutti i compagni, sono davvero triste. Ancora il mese scorso, quando ho discusso con lui l'ultima volta prima della mia partenza per l'Argentina, Marcello a me sembrava giovane, giovanissimo, come sempre.

IL FISICO

Il brillante docente e ricercatore che incontrò la storia e la società

Giorgio Parisi

Durante il '68 Marcello Cini non stava a Roma: aveva preso un anno sabbatico in un'università parigina. In quel periodo sentivo spesso parlare di questo compagno professore, che aveva sempre pronta una citazione raffinata di Marx e che era appena andato nel Vietnam del Nord bombardato dagli americani.

Lo incontrai al suo ritorno a Roma, avrei dovuto seguire un suo corso di fisica, ma tra occupazioni e altre vicende le lezioni a cui sono andato si contano sulle punte delle dita. Ma ho ancora impresso in mente lo sforzo che Marcello faceva per non separare i risultati della meccanica quantistica (la formulazione matematica, i teoremi, le previsioni sperimentali) dai come un piccolo numero di uomini era riuscito a fare queste scoperte meravigliose, formulando all'inizio ipotesi insensate e contraddittorie che con gli anni si modificavano e diventavano sempre più sensate e coerenti. Non era affatto facile portare assieme i due discorsi: la storia di un'avventura che si dipanava per un periodo di una trentina d'anni (dal 1900 al 1930) e la descrizione della teoria risultante. Era un modo diverso di raccontare la scienza, che faceva notevole im-

pressione a noi abituati a vedere solo il prodotto finale, bello lucido, senza che ci rendessimo conto della fatica che era stata necessaria per arrivarci.

Era un periodo di transizione nella vita di Marcello. Nel primo dopoguerra era diventato un brillante fisico teorico nella disciplina allora di punta, la fisica del-

saggio professionale si accompagnava all'insoddisfazione che provavo da qualche anno nei confronti della politica del Pci».

In quel periodo Marcello stava cessando di lavorare nel filone principale della fisica: riprendeva la sua attività di ricercatore diversi anni dopo, affascinato da uno dei problemi più intriganti e mai ben risolti della fisica: quale sia «il significato» della meccanica quantistica, cosa sia la realtà fisica, quale sia in questo contesto il rapporto tra la scienza e l'oggetto osservato, quanto l'osservazione di un fenomeno modifichi necessariamente il fenomeno stesso. Marcello incominciava a riflettere sui rapporti tra la scienza, la storia e la società, a vedere la scienza come una delle tante attività umane che diventa «comprensibile solo se riferita alla totalità dell'operare degli uomini». La scienza non è più neutrale, ma porta con sé i segni delle ideologie degli scienziati che l'hanno prodotta.

Sono le tesi che confluiscono in *L'ape e l'architetto*, libro pubblicato nel 1976 e che raccoglie saggi scritti negli anni precedenti da Giovanni Cicotti, Marcello

Cini, Michelangelo De Maria e Giovanni Jona-Lasinio. Erano tesi doppiamente eretiche rispetto all'ortodossia dominante, dal punto di vista sia politico che scientifico, e suscitavano una reazione furiosa: Lucio Colletti e Giorgio Bocca furono tra gli oppositori più accesi che cercarono di smontarle con una serie di banalità impressionanti. La reazione del mondo scientifico fu più composta, di grande freddezza in pubblico, ma veementemente negativa in privato. Il libro, che ebbe una notorietà enorme e che è stato recentemente ristampato, ebbe tuttavia, col passare degli anni, una fortissima influenza sul modo in cui concepiamo il rapporto tra scienza e società e molte delle tesi *scandalose* sono diventate sentite comuni.

Marcello non si era però fermato lì: aveva continuato a riflettere sui rapporti tra scienza, tecnologia società e democrazia, su quali fossero concretamente e in dettaglio queste relazioni, come si modificassero con il tempo, su come fossero diverse per esempio fisica e biologia, riflessioni che hanno generato molti libri in cui raffina e approfondisce il suo pensiero. Marcello è stato uno dei pochi grandi intellettuali che ha cercato di capire a fondo il mondo, non solo negli aspetti tecnici di una disciplina scientifica, ma nella sua interezza, riempiendo la propria vita sia dell'impegno politico che dello sforzo per arrivare a una maggiore comprensione e controllo della natura. Era uno dei pochi punti di riferimento che avevamo, sempre pronto a discutere e ad aiutarci a capire. Ci mancherà moltissimo.

CULTURA



Fino al fine anni Sessanta infatti la sinistra italiana era stata scienziata, d'istinto e di convenienza. Lo scienziato era l'orizzonte filosofico più comodo per coniugare insieme emancipazione sociale e progresso tecnologico, razionalismo antiperpetuo e laicità. Una versione paludata di quello slogan «Soviet + elettrificazione» in cui Lenin aveva condensato tutto il comunismo. Sul versante opposto, le critiche alla scienza venivano tutte da un orizzonte irrazionalista, poetante, nietzschiano, aborrente i numeri («la legge di gravità non renderà mai conto della poesia della luna di notte») e la rivendicazione di un'ineffabilità sostanziale del mondo.

Ma già dal sottotitolo, *Paradigmi scientifici e materialismo storico*, i quattro autori rimescolavano le carte ed esplicitavano il loro obiettivo: affrontare la non-neutralità della scienza, la sua storicità, non dalla prospettiva di un irrazionalismo di destra, ma da sinistra e dall'interno del razionalismo. Non a caso i quattro autori avevano tutti partecipato in modi diversi al '68.

E ci voleva la carica eversiva del '68 per poter formulare - contro tutto l'establishment accademico e contro la corporazione degli scienziati, in primis dei fisici - una visione storicizzata della scienza. Per poter cioè dire che la scienza è prodotto storico, come ogni altra attività umana, e in quanto tale condizionata dalla società in cui viene esercitata. Fino ad allora aveva prevalso la tesi che la scienza di per sé è neutra e a-storica, anche se il suo (buono o cattivo) uso può essere determinato dal contesto sociale. L'ambizione dell'Apè era invece quella di mostrare che la correlazione tra società e ricerca scientifica penetra fino nelle teorie e nei concetti. Un'ambizione che vale al libro una levata di scudi sul genere becerò «la legge di gravità fa cadere i corpi allo stesso modo in un regime socialista e in un capitalista».

Fu proprio la non neutralità degli stessi concetti scientifici a indirizzare il lavoro giornalistico e di ricerca che facemmo sul *manifesto* per tutti gli anni '80 sulle pagine culturali e sul supplemento monografico settimanale *la talpa*. Un lavoro cui partecipavano tra gli altri Michelangelo Nottarianni, Franco Carlini, Danielle Mazzoni.

Certo Marcello, non sempre andavamo d'accordo tu e io: per esempio non condividevo la sua passione per Bateson, ma è certo che il confronto intellettuale sui temi che ci arrovellavano entrambi ha stimolato la mia mente, come quella di tanti altri, e ci ha consentito di non assopirci nel generale letargo della ragione che ha colpito la nostra società.

E come apprezzammo nel 2007 la lettera che dalle colonne del *manifesto* scrivevate (insieme ad alcuni altri docenti tra cui Giorgio Parisi) al rettore dell'università La

Sapienza di Roma per far annullare la *lectio magistralis* di Benedetto XVI!

Una vita lunga e invidiabile la tua Marcello: non solo sei sempre stato un bellissimo uomo, ma hai fatto un bellissimo lavoro, quello di fisico teorico, hai visitato terre lontane (come quando nel 1967 andasti in Vietnam e in Laos, sotto le bombe americane, come membro della giuria del Tribunale Russell), hai avuto una miriade di amici intelligenti che ti amavano, eri stimato, hai militato per una società migliore, hai contribuito a fondare il *manifesto*, hai stimolato la discussione filosofica italiana, hai goduto i piaceri della vita. Come scrisse Catullo a suo fratello: *et in perpetuo salve atque vale*.

Elegante antidogmatismo

Anche Marcello ci ha lasciato e con lui rischiamo di perdere la memoria di stagioni straordinarie di lotta politica e intellettuale. I suoi libri e i suoi scritti sulla «Rivista» e poi sul «manifesto» quotidiano sollevavano polemiche e discussioni che animavano il dibattito culturale, che allora era molto vivo. La discussione era contro la neutralità della scienza, al di fuori e contro ogni ortodossia. Marcello era uno scienziato raffinato e sempre curioso; nemico di ogni dogmatismo. Discutere con lui, leggere i suoi scritti apriva la mente anche ai molti di noi che non avevano dimestichezza con la scienza, ma da quei dibattiti imparavano molto anche nel loro specifico impegno culturale, letterari e storici di cui Marcello è stato un maestro. Adesso abbiamo perduto un maestro e la stagione è assai brutta. Sarà molto utile rileggere i suoi scritti.

Siamo in una fase culturale della dimenticanza, della cancellazione del passato per vivere o sopravvivere in un confuso presente. Sforziamoci di non dimenticare Marcello.

Valentino Parlato

Materiali/ UN ESTRATTO DAL PRIMO NUMERO DELLA RIVISTA «IL MANIFESTO»

Quel Marx necessario alla critica del presente

Questi che seguono sono brani di un articolo pubblicato sul primo numero della rivista «il manifesto». Aveva come titolo «Il satellite della Luna e analizzava il progetto Apollo della Nasa, progetto sintomatico non solo del ruolo della scienza, ma anche della necessità di analizzare a fondo come avviene la produzione scientifica.

Marcello Cini

È stato già più volte osservato che due sono essenzialmente le conseguenze del «cansapevole uso tecnico della scienza». La prima si riferisce all'aumento della produttività del lavoro, ossia consiste nella costante diminuzione del tempo di lavoro sociale necessario alla produzione dei beni di cui, a un dato stadio del suo sviluppo, la società ha bisogno. La seconda consiste nella «moltiplicazione del valore d'uso del lavoro, ossia delle branche della produzione. «In modo continuo e necessario - afferma Marx - la produzione capitalistica sviluppa da una parte l'intensità della forza produttiva del lavoro, e dall'altra parte la differenziazione illimitata delle branche d'attività». Ora, questi due effetti operano in modo assai differente nell'ambito dell'evoluzione del sistema capitalistico.

Il primo entra in contraddizione diretta e inconciliabile con il

processo di valorizzazione del capitale basato sull'identificazione fra valore di scambio e tempo di lavoro, e sulla conseguente appropriazione capitalistica del plusvalore prodotto dall'uso della forza lavoro (...).

Il secondo effetto, tuttavia, agisce in senso opposto. Sviluppando in modo continuo la possibilità di creazione di nuovi beni non solo permette continuamente l'assorbimento nelle nuove branche produttive della forza lavoro eccedente, assicurandone quindi il mantenimento nella condizione di merce, ma moltiplica altresì i valori d'uso della forza lavoro, producendo una sempre crescente differenziazione della forza lavoro dal lavoro manuale fino alle forme più elevate di lavoro intellettuale. In altre parole il secondo effetto dello sviluppo scientifico e tecnologico tende a rafforzare ed estendere i rapporti di produzione capitalistici a tutti i livelli della struttura sociale.

Se ora consideriamo il modo di operare di questi effetti contrastanti in stadi diversi di sviluppo del sistema capitalistico, ci accorgiamo che, nell'ambito dello stadio concorrenziale, il primo effetto sovrasta largamente sul secondo, ed è per di più incontrollabile dai singoli, in conseguenza dell'anarchia che domina nel processo di scambio. Non a caso nell'analisi



del capitale che ha soprattutto per oggetto un modello concorrenziale, l'uso capitalistico della tecnica viene essenzialmente identificato con l'introduzione di macchinario per aumentare la produttività di lavoro. (...) A livello di capitalismo monopolistico tuttavia, non solo le enormi possibilità di produzione scientifica stimolata e pianificata permettono di assicurare la creazione di sempre nuovi sbocchi di consumo, ma diventa possibile controllare e regolare, anche se non completamente, l'effetto dell'aumento della produttività del lavoro, in conseguenza dell'attenuazione del meccanismo concorrenziale, o per lo meno della sua trasformazione.

L'identificazione perciò tra sviluppo delle forze produttive, in quanto fattore che entra in conflitto con i rapporti capitalistici di

L'ANTINUCLEARE

Una scelta dettata dalla ragione scientifica

Gianni Mattioli
Massimo Scalia

Compagno, maestro: queste parole torneranno d'obbligo nei ricordi che, in queste ore, tanti rivolgeranno a Marcello Cini. E non ci sarà nessuna retorica nel ripeterle, perché sono le parole che vengono in mente a tutti quelli che leggeranno con dolore della sua morte: da quelli che sui banchi dell'università impararono da lui la meccanica quantistica a quelli che si appassionarono alla lettura di Marx discutendo di neutralità della scienza. Per noi due, c'è tra gli altri un ricordo felice, quando all'apertura del congresso nazionale di Legambiente del 2007 ci chiamarono - Marcello e noi due - a presiedere i lavori: «sono i padri dell'ambientalismo scientifico», fu detto, e davanti agli occhi ci scorre-

va una vita, da quando, dentro la direzione di *Sapere*, ci scontravamo contro l'entusiasmo della sinistra per il nucleare. Nel ricordo c'è la vita dell'amicizia, con le sue imprese gastronomiche fino all'ultima estate sperlagona, quando comparve, assai per poco, sulla sedia a rotelle a prendere il sole della sua ultima estate con gli amici. E ricorderemo noi, che faticando c'eravamo fatti la «normale» sul Gran Sasso, il rumore di ferraglia (chiodi e moschettoni) che annunciava l'arrivo di Marcello e Dado Morandi, che del Gran Sasso s'erano fatti la «direttissima». Ricordi felici, certo, ma per parlare di Marcello è d'obbligo tornare là, sul maestro («cattivo», fu detto da alcuni) ed il compagno, due ruoli sempre intrecciati. A lezione, non c'era il risultato ordinato e pulito, costretto ad essere semplice: Marcello quel risultato lo faceva venir fuori dal travaglio delle ipotesi e delle congetture, e ci sembrava di partecipare tutti. Così anche nel lavoro di ricerca fatto insieme, sui fondamenti della M.Q., che lui spingeva con l'atteggiamento critico che ci aveva istillato nei confronti della teoria prevalente, la Scuola di Copenhagen, dominata dalla cultura positivista: ma Einstein proponeva più attenzione al realismo e alla causalità!

Il '68 fu per Marcello un impegno vero: voleva che, nella ribellione delle idee, si spalancasse anche in Italia la questione della non-neutralità della ricerca scientifica: non la banale osservazione che si promuove una li-

Un intellettuale raffinato che negli ultimi anni ha studiato con passione l'economia della conoscenza

nea di ricerca o un'altra a seconda della bandiera o del potere che la decide, ma a mostrare che la struttura di una teoria scientifica è marcata dalla cultura, dall'ideologia della società in cui si sviluppa. Ne nacquerono scontri impegnati, in particolare con la cultura degli intellettuali del Pci. *Lape e l'architetto*, con De Maria, Ciccotti e Jona Lasinio, divenne presto un manifesto per i giovani fisici del '68. E arrivò a improntare anche congressi estivi internazionali. Nasceva «il manifesto» con il suo connotato di «quotidiano comunista»: era dalla parte di quei proletari, di quei lavoratori, di quei poveri del mondo dai quali nel Pci qualcuno cominciava a stabilire le differenze.

«Il manifesto» fu subito una pagina sì di sinistra estrema, ma anche molto colta e Marcello vi portava la sua profondità e la sua finezza: un intellettuale importante, ma che era stato partigiano sulle montagne e continuava ad esserlo.

Nella vicenda nucleare italiana Marcello mostrò una delle sue qualità migliori: non vi entrò subito, si studiò bene le cose, tutte, e il suo ingresso fu con un testo completo, che valutava la scelta nel quadro della politica internazionale e della politica industriale italiana, messe a confronto con l'aggressione sanitaria da riservare a quelli di Trino o di Montalto di Castro. Fu così che fu costretto ad impiccarsi di ambientalismo e nacque Legambiente perché le battaglie ecologiste avessero una base scientifica forte. Poi ancora un'ulteriore fase di ricerca: quella sulla «economia della conoscenza» con una caratterizzazione nuova e significativa di spunti filosofici che ampliavano il campo della ricerca e della proposta, ma anche dell'apprendimento. Imparare da chiunque: negli ultimi tempi anche dalle persone - una badante, un giovanotto - che gli davano aiuto.

L'AMBIENTALISTA

L'ecologia della mente e della ricerca

Vittorio Cogliati Dezza*

È un giorno triste. È scomparso un amico, un maestro, e soprattutto, in barba all'età, è scomparsa una persona giovane, curiosa di esplorare con rigore intellettuale i nuovi campi del sapere e dell'impegno. Mai contento delle certezze acquisite, da quando ha iniziato, come fisico teorico, a rimettere in discussione le sue convinzioni nucleariste negli anni 50, e poi la lunga battaglia contro la neutralità della scienza e per la responsabilità sociale degli scienziati. Laico senza ideologismi, personalità di primo piano nel dibattito epistemologico del Novecento, è stato il massimo ispiratore dell'ambientalismo scientifico che si assume la responsabilità sociale di cam-

biare lo stato di cose presenti. Anche per questo Legambiente è stata sempre la sua associazione di riferimento. E lui un riferimento inossidabile per noi.

Affacciandosi al XXI secolo, vi ha riversato tutta la potenza del suo pensiero critico, ha saputo cogliere prima e meglio di altri l'urgenza di liberare la società dalla conoscenza della privatizzazione e dai brevetti, perché, ripeteva, la conoscenza è l'unica risorsa infinita che ha l'uomo ed è l'unica che cresce nello scambio: se lo scambio una mela con un amico alla fine ognuno ha una mela, se scambio un'idea ognuno avrà due idee. Ha saputo cogliere le opportunità offerte dal web, e ha visto nei nuovi movimenti sociali, come per le primavere arabe, una conferma di questa sua intuizione.

Ricordo qui, e non ho imbarazzo ad ammetterlo, che un anno fa in occasione del nostro documento congressuale, pure apprezzato per lo sforzo di elaborazione culturale e politica di collocare l'ambientalismo nella nuova dimensione della battaglia contro le disuguaglianze e per l'interdipendenza, ci fece gentilmente notare come il mondo del virtuale fosse da noi novecentescamente sottovalutato e ci ha «suggerito» il testo che ci vuole più andare a rileggere.

È un giorno triste in un paese che si permette di mandare alla gogna gli scienziati all'Aquila, che si permette di approfittare i giovani «schizzinosi», un grande vecchio così giovane era una speranza per il nostro futuro. E il suo affetto per Legambiente, la sua stima personale per molti di noi, mi hanno confortato e aiutato in questi anni così complicati. Per ora ci riempire la sua mancanza. Poi riprenderemo a lavorare per dare continuità al suo pensiero e al suo impegno che ha lasciato una bellissima traccia in tutti noi. Non dimentichiamolo!

* presidente nazionale Legambiente